

IL DOLORE DEGLI ALTRI

Romano Tagliati
Giornalista, scrittore

Il solo strumento che possediamo per comprendere la sofferenza è, almeno per ora, quello di sperimentarla su noi stessi. Noi siamo in grado di percepire soltanto il nostro dolore. L'idea di curarlo parte da lì. Il dolore degli altri non si vede e non si sente e il solo modo di comprenderlo, di prenderne coscienza, è appunto quello di guardare dentro di noi. Noi siamo la prima vittima e la prima scuola, la sola che ci consenta di avvicinarci al nostro prossimo con un'informazione incontestabile in grado di farci comprendere la condizione degli altri. Da quel momento il vallo che dobbiamo superare è lo stesso che incontriamo sul percorso verso la libertà e verso la giustizia, cioè quello che ci consente di passare dal desiderio di liberarci dalle catene del nostro dolore all'idea di vincere il dolore in generale. Il dolore degli altri. Il tema è antico, come il male. La terapia ci riconduce agli sciamani, all'origine della scienza, ai filosofi dell'antica Grecia. E' un tema filosofico: la coscienza di sé e della necessità sociale di occuparci della salute collettiva, legata alla nostra stessa sopravvivenza, e alla nostra felicità, che negli altri riflette la nostra condizione di forza e di fragilità. La novità sta casomai nel fatto che oggi, finalmente, si è compreso che il dolore degli altri è un tema profondamente sociale, che vede proprio nel reciproco soccorso la validità di una catena che se da noi parte, in qualche modo a noi ritorna. Ma è anche un tema biblico, che riporta la nostra memoria all'idea di soccorso nella parabola del buon samaritano. Sono passati duemila anni, ma nella parabola del samaritano c'è ancora una lezione fondamentale. Passa un sacerdote,

guarda il malcapitato e tira dritto per la sua strada. Passa un levita, che scuote il capo e fa la stessa cosa. Il samaritano si ferma. E nel momento in cui offre il suo soccorso, compie un atto così fondamentale da offrirci ancor oggi lo spunto per una profonda riflessione che sta alla base della civiltà di tutti i tempi: vincere l'indifferenza. Con la differenza che mentre il samaritano non è in grado di versare sulle ferite del malcapitato che qualche goccia di vino e offrire la sua pietà, il suo conforto, la «scienza-coscienza» ha invece cercato nel suo connubio la forza di farsi concretamente carico del concetto generale, allargato al mondo intero di chi soffre e, nel limite imposto delle sue capacità, del livello di evoluzione raggiunto dalla ricerca, di tentare ogni strada per risolverlo. Il dolore, che per moltissimi secoli ha occupato la mente di scrittori, di filosofi, di uomini di religione, non di rado come un segno inalienabile di espiazione o di castigo, giunto a quel punto diventa un sintomo, l'allarme di un processo in corso che, una volta identificato, va al più presto eliminato. L'uomo, per quanto spaventato dall'idea dell'ignoto, forse non teme la morte che, non coincidendo con la vita cosciente, non cade sotto i nostri sensi. Ma il dolore, la sofferenza, egli li teme al punto da desiderare la morte. La scienza ha fatto passi da gigante. E' aumentato notevolmente il numero di malattie curabili e ogni giorno s'affaccia una nuova speranza. Purtroppo il concetto di evoluzione fa ancora fatica, in certi ambienti, ad associarsi all'idea che la guarigione non debba per forza accompagnarsi alla supina sopportazione del dolore.